



La Voce di Maria Dolens

n.37
Anno III
Settembre 2023

Mensile della Fondazione Campana dei Caduti



L'ebollizione globale

Sullo sfondo della più calda estate mai verificatasi nel sud-Europa e nel bacino mediterraneo dalla istituzione delle rilevazioni statistiche (accompagnata nel nord del nostro Paese da fenomeni meteorologici, quali nubifragi e tornadi, opposti ma altrettanto estremi) l'editoriale di questo mese conterà di richiami, volutamente sintetici, ad alcuni dei temi principali dell'attualità internazionale.

Primo di essi proprio il dossier climatico, non potendo certamente essere ignorate le dichiarazioni del segretario generale delle Nazioni Unite, António Guterres, secondo il quale «l'era del riscaldamento globale è terminata, cedendo il posto a quella

della ebollizione globale». Per il fatto di provenire dall'organismo multilaterale "per eccellenza", depositario della storica Convenzione di Parigi del 2015, si tratta di un grido d'allarme di straordinaria intensità, oltretutto accompagnato da appelli nazionali improntati ad analogha preoccupazione. Nel caso dell'Italia se ne sono fatti autorevoli interpreti tanto il presidente Mattarella (sottoscrivendo con altri 5 Capi di Stato una dichiarazione congiunta sul tema) che un consistente gruppo di scienziati, guidati dal Premio Nobel per la Fisica Giorgio Parisi, attraverso una "lettera aperta" di sensibilizzazione ai media.

Continua a pagina 6...

IN QUESTO NUMERO

02

Un libro sulle ragioni storiche del conflitto in Ucraina
Terra di confine

04

Accade al Consiglio d'Europa
«Ora al lavoro»

05

Accade all'Onu
Giornata internazionale della Pace

08

Accade oggi
Le torri gemelle

UN LIBRO SULLE RAGIONI STORICHE DEL CONFLITTO IN UCRAINA

Terra di confine

Se il linguaggio è lo strumento del pensiero, diventa necessario comprendere il significato delle parole per capire cosa ci gira intorno. Tanto più quando le cose si fanno complesse e tragiche come nel caso del conflitto in Ucraina. Ci può aiutare a dipanare l'intricata matassa *Carico 200*, un libro scritto da Sergio Giangregorio e Mario Neri che sottolinea come l'invasione russa ci abbia catapultato in un «magmatico campo di battaglia dove disinformazione e controinformazione si mescolano con la verità dei crimini di guerra, ai margini dell'incredibile e dell'impossibile».

Il pericolo, aggiungono gli autori, «è abituarsi alla tragedia che oggi si vive in Ucraina e domani potrebbe essere ancora più vicina, un'ipotesi che fa mancare il fiato, ma che apre una finestra su uno scenario che potrebbe essere il nostro futuro o forse il nostro presente». Riportiamo alcuni stralci dal volume che inquadrano da prospettive originali il conflitto in corso, con approfondimenti che fanno ricorso alla storia per illuminare frammenti di attualità.

IL SIGNIFICATO DELLE PAROLE

La parola Ucraina significa terra di confine, per l'etimologia del nome è terra di frontiera fra la Russia e l'Europa, caratterizzata da una forte pressione geopolitica.

Per provare a capire perché oggi si combatte è necessario guardare indietro e cogliere i fatti nella loro profondità storica, nelle principali caratteristiche politiche, economiche, culturali e sociali di questa nazione mix di popoli diversi e di diverse culture.

I territori dell'attuale Ucraina sono stati per secoli oggetto delle mire espansionistiche dei Paesi confinanti che hanno spesso modificato gli usi, i costumi e la vita delle popolazioni autoctone, imponendo politiche repressive.

Queste continue contaminazioni etniche hanno reso difficile comprendere cosa sia autenticamente ucraino e cosa differenzi in modo netto gli ucraini dai vicini polacchi, rumeni e russi; la stessa Kiev vie-

ne considerata la madre di tutte le città della Russia e luogo di origine della civiltà.

Il pensiero nazionalista ucraino è nato precedentemente allo Stato-nazione, alla letteratura che rivendicava l'autonomia ucraina è, però, sempre mancato il collegamento con una forza in grado di rendere reale l'autonomia culturale e in una parola di dare forma a una nazione indipendente e autonoma.

La cultura ucraina ha assunto nel tempo una connotazione mitologica diventata poi riferimento per le correnti ideologiche in contrasto con il potere pervasivo e inglobante dell'impero zarista prima e successivamente dell'Unione sovietica, fino ad arrivare all'attuale Federazione russa.

Il mito ucraino, dopo la parentesi del cosaccato, che rivendicò l'indipendenza sia dalla Repubblica polacca e sia dalla Moscovia e che diede i natali a un'élite intellettuale destinata a diventare l'ossatura



del nazionalismo ucraino, non riuscì tuttavia a unire le diverse realtà in un processo di formazione di una identità nazionale capace di lottare per il proprio Stato.

Nella storia della popolazione e del movimento indipendentista ucraino l'ideale identitario non si indirizzò mai nella rivendicazione di un territorio, di un confine stabilito sulla base di una precedente esperienza statutale; la lotta partì da una rivendicazione culturale volta alla ricerca di una propria identità separata e distinta da quella moscovita, ma pur sempre nell'alveo del mondo slavo.

L'Ucraina manca, quindi, di una memoria collettiva e unificante che come conseguenza ha portato la

popolazione delle zone occidentali a sentirsi figlia della tradizione e della cultura europea, mentre nelle regioni orientali permane un forte senso di attaccamento alla Russia e a ciò che essa rappresenta.

Alla fine della seconda guerra mondiale Stalin operò numerosi interventi in Ucraina indirizzati al risanamento dell'economia, alla questione delle minoranze e alla gestione dei territori occidentali con l'obiettivo di implementare il settore industriale, rispetto a quello agricolo.

Il sistema sovietico cercò di amalgamare la popolazione ucraina sotto la governance comunista

attuando una forte repressione nei confronti della Chiesa greco-cattolica, largamente diffusa nella zona occidentale.

Questa condizione contribuì a far vivere gli abitanti dei territori ucraini in due mondi separati, sviluppando caratteristiche politiche, storiche, culturali e socioeconomiche differenti.

In seguito ci furono ulteriori massicci investimenti russi che finanziarono lo sviluppo industriale in Ucraina, l'industrializzazione portò a importanti cambiamenti sociali senza riuscire, però a portare la popolazione dell'Ucraina occidentale verso l'adesione di massa al partito e all'ideologia sovietica.

CARICO 200

Carico 200 è un codice militare sovietico e post sovietico, veniva e viene utilizzato per indicare il trasporto dei corpi dei soldati morti.

Il numero 200 nei codici di trasporto militari indica, infatti, le salme dei caduti recuperate dal campo di battaglia che verranno poi rimpatriate.

Nel tempo, lessicalmente, "carico 200" è diventato il sinonimo per indicare la perdita di soldati durante un conflitto.

Il codice è stato utilizzato per la prima volta dai sovietici durante la guerra in Afghanistan e veniva stampato sulla livrea degli aerei Antonov AN-12 impiegati per il rimpatrio delle salme dei caduti, da quel momento la codificazione verrà utilizzata per ogni tipo di veicolo adibito alla specifica funzione.

Anche oggi in Ucraina i mezzi inviati al fronte per il recupero dei corpi dei soldati morti vengono chiamati "carga 200" tradotto per noi "carico 200".

Mentre gli ucraini hanno attivato un vero e proprio servizio per il recupero dei caduti con il successivo funerale religioso nel Paese di origine, lo Stato Maggiore russo ha deciso di non far rientrare i corpi dei militari morti, di non autorizzare alcun funerale, ma di procedere alla cremazione dei corpi in forni crematori mobili o da campo, motivando la decisione con la ne-

cessità di non creare un dissenso interno sulla guerra d'invasione in corso.

Carico 200 vuole, quindi, porre l'attenzione sullo scenario agghiacciante di questa guerra dove, mentre gli ucraini piangono i militari e i civili morti, ogni giorno, il Cremlino tenta di nascondere le perdite subite in combattimento temendo di avere critiche in patria.



ACCADE AL CONSIGLIO D'EUROPA

«Ora al lavoro»

Era il 1949, esattamente il 10 agosto, quando presso l'aula magna dell'Università di Strasburgo il francese Edouard Herriot aprì ufficialmente i lavori della prima sessione dell'Assemblea consultiva, divenuta poi Assemblea parlamentare del Consiglio d'Europa (Apce). Dopo una dichiarazione in apertura di seduta, Henri Spaak, ministro degli esteri belga che due anni dopo sarebbe stato tra i "padri fondatori" della Comunità europea del carbone e dell'acciaio (Ceca), fu eletto presidente dell'Assemblea. Concludendo il suo discorso di insediamento disse una cosa semplice: «La mia parola d'ordine è: "ora al lavoro", affinché, grazie ai vostri sforzi, la nostra vecchia Europa possa rinascere, organizzarsi e vivere!».

Oggi l'Apce raccoglie deputati di 46 Stati. I dieci fondatori (Belgio, Danimarca, Francia, Irlanda, Italia, Lussemburgo, Norvegia, Paesi Bassi, Regno Unito e Svezia) possono essere soddisfatti della crescita del continente, impressionante se si considera quanto fosse basso il punto di partenza. La seconda guerra mondiale era finita da poco e il Consiglio d'Europa si era dato come missione la creazione di uno «spazio democratico e politico comune» su tutto il continente. Lo scopo era quello di garantire i diritti umani, la democrazia e lo stato di diritto.

Ci siamo riusciti? In parte. E questo è un problema per tutti perché i principi invocati oltre a essere alla base di una società tollerante, sono indispensabili per la stabilità europea, per evitare i conflitti, per la crescita economica e per la coesione sociale. Gli ultimi avvenimenti, con l'invasione russa dell'Ucraina che ha causato

l'esclusione di Mosca dal Consiglio d'Europa, stanno a dimostrare quanto «ora al lavoro» sia ancora una parola d'ordine attuale, che poi è una frase.

Gli obiettivi sono chiari e riguardano in primo luogo la necessità di favorire la valorizzazione dell'identità e della diversità culturale in Europa. Lo scopo deve essere quello di trovare soluzioni comuni ai problemi di società complesse non più concepibili come separate e chiuse. Questo dovrebbe portare "naturalmente" a consolidare la stabilità economica in Europa favorendo le riforme politiche, legislative e costituzionali ed evitando i conflitti.

Ma quali sono gli strumenti che il Consiglio d'Europa ha a disposizione? A Strasburgo le iniziative prendono la forma di accordi studiati in modo da adattarsi al sistema di diritto di tutti gli Stati membri. A oggi sono stati emessi oltre 200 trattati, di cui 128 firmati e ratificati anche dalla Svizzera. La lista è lunga, ma al primo posto in ordine di importanza c'è sicuramente la Convenzione europea dei diritti dell'Uomo (Cedu), che consente a privati cittadini di inoltrare un ricorso alla Corte europea dei diritti dell'Uomo. Questi accordi sono accompagnati da diverse risoluzioni e raccomandazioni indirizzate agli Stati membri, che hanno un ruolo primario nel trovare soluzioni ai problemi comuni.

Ma che cosa accade se un governo non mette in pratica il dettato di una convenzione che ha firmato? Troppo poco. «Ora al lavoro», direbbe Henri Spaak, è tempo di affrontare la questione. Magari prima delle celebrazioni del centenario della prima seduta dell'Assemblea consultiva che sono previste tra 26 anni.

ACCADE ALL'ONU

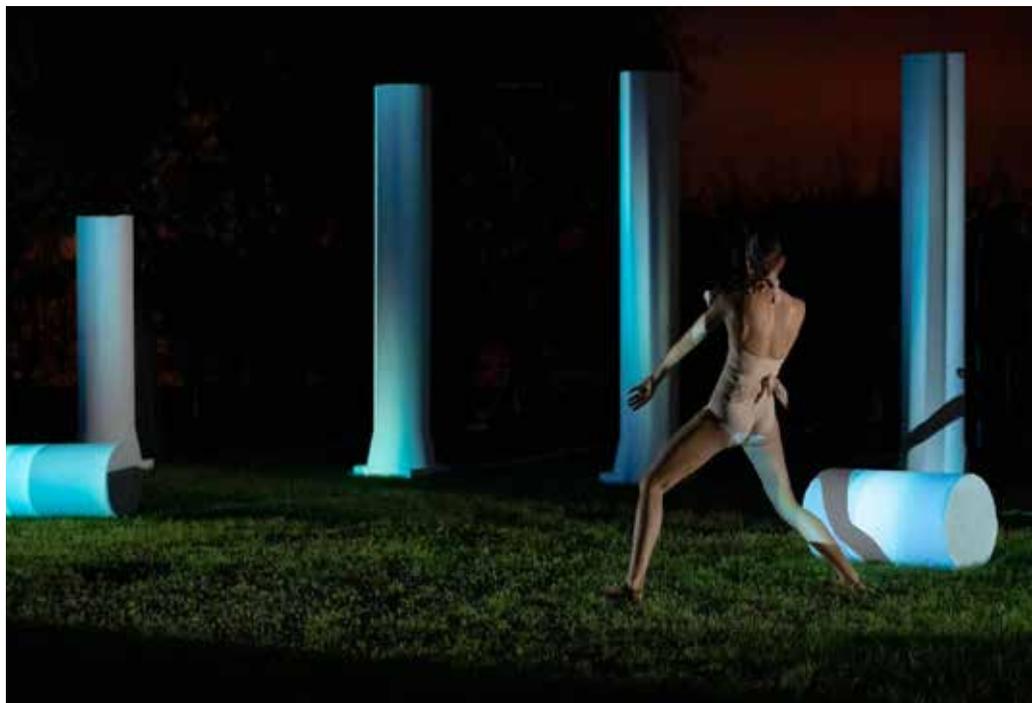
Cambiare atteggiamento

LA GIORNATA INTERNAZIONALE DELLA PACE

Sulla testata del sito internet delle Nazioni Unite c'è scritto «Pace, dignità e uguaglianza su un pianeta sano». Un messaggio chiaro che mette in relazione i conflitti armati con le politiche ambientali e con i diritti. Detto per esteso significa che lottare perché tutti abbiano le stesse possibilità e le stesse garanzie significa combattere contro le guerre. Per questo in occasione della Giornata internazionale della Pace che, come ogni anno si celebra il 21 settembre, vale la pena di ricordare che più i Paesi sono democratici e meno combattono con le armi. Secondo l'Indicatore di democrazia calcolato dal settimanale «The Economist», ci sono vari gradi in cui questa forma di governo è sviluppata in 167 Paesi. Il misuratore tiene conto di cinque categorie generali: processo elettorale e pluralismo, libertà civili, funzione del governo, partecipazione e cultura politica. Di conseguenza le nazioni sono divise in quattro categorie: "democrazie complete", dove le libertà non solo sono rispettate, ma anche rinforzate da un atteggiamento che contribuisce alla prosperità dei principi fondamentali; le "democrazie imperfette", dove le elezioni sono libere e le libertà civili di base sono rispettate, ma ci sono dei problemi come la violazione della libertà d'informazione; i "regimi ibridi" dove avvengono puntualmente significative irregolarità nelle elezioni; e "regimi autoritari" dove il pluralismo politico è assente o è estremamente limitato.

Secondo dati che risalgono al 2021 nell'Africa subsahariana su 44 Stati analizzati uno solo è risultato essere una democrazia completa. Non è quindi un caso che proprio in quel continente i conflitti siano più presenti, i diritti umani spesso ignorati, l'informazione libera assente e le attività culturali controllate, quindi in pratica rese innocue. Per questo nella Giornata internazionale della Pace è doveroso, oltre che utile, organizzare eventi artistici, perché proprio il fatto che i regimi autoritari limitino la cultura certifica l'importanza sociale e politica dell'arte. E proprio per questo il 21 settembre la Fondazione ospita lo spettacolo *Vellus*, prodotto dal collettivo Clochart, che, «ci propone un'esperienza sensoriale per ripercorrere le tappe di un'umanità che continua a ripetere da sempre

gli stessi errori», come sottolineano gli organizzatori. Con la regia e la drammaturgia di Michele Comite, le coreografie di Hillary Anghileri, i costumi di Elisa Calaon e i video di Simone Lorengo, grazie agli interpreti Federica Fantuzi, Arianna Bianchini e Giulia Baldassari sotto alla Campana andrà in scena uno spettacolo di danza e teatro in 4 quadri da dieci minuti ciascuno che riflette proprio sulla necessità di cambiare atteggiamento per modificare l'esistente. Albert Einstein definì la follia come il «ripetere alla nausea la stessa azione aspettandosi dei risultati diversi». Se le cose non cambiano significa quindi che siamo folli, o forse solamente pigri. Intanto il mondo va avanti per la solita vecchia strada. Per ulteriori informazioni chiedere a chi vive in zone di guerra.



Continua da pagina 1...

Di questo ultimo scritto costituiscono aspetti centrali l'esigenza di procedere alla rapida eliminazione delle energie fossili, sostituendole con le rinnovabili, e la necessità di incrementare gli stanziamenti pubblici destinati a contrastare i dissesti geologici. A fronte dell'impellenza della questione, le note polemiche interne che agitano in questo periodo il governo e i partiti sulla più appropriata provenienza dei fondi da allocare a tale settore (se dal PNRR o da altre fonti) appaiono capziose e difficilmente comprensibili.

Passando al conflitto russo/ucraino, dopo oltre un anno e mezzo di combattimenti la situazione sul terreno evoca, una volta corretto geograficamente, il titolo di un celebre romanzo di Erich Maria Remarque. Su quel fronte, purtroppo sempre caratterizzato da un elevato numero di vittime e da immani distruzioni che non risparmiano i luoghi di culto e i monumenti storici, i due opposti schieramenti appaiono da tempo bloccati in una dispendiosa guerra di logoramento che nel breve/medio periodo non lascia intravedere l'emergere di vincitori e di vinti. Rende egregiamente l'idea di un "muro contro muro" pressoché impenetrabile l'analisi dell'intelligence degli Stati Uniti, secondo cui i tre mesi di controffensiva ucraina si sono tradotti nella riconquista di una superficie di territorio nazionale molto modesta, equivalente alla nostra isola d'Elba.

Come evocato nel precedente editoriale, per uscire da un sempre più drammatico ricorso *no limits* alle armi, la più promettente fiammella di speranza (dovendosi segnalare al contempo anche un accresciuto attivismo del mondo arabo) sembra al momento costituita

dalla missione di Pace affidata da Papa Bergoglio al Presidente della Conferenza Episcopale Italiana (Cei), cardinale Zuppi. Dalla circostanza che dopo le tappe a Kiev, Mosca e Washington (molto enfatizzate anche a livello mediatico) l'iniziativa sembra avere un po' perso di intensità (è stata peraltro ipotizzata una sua prossima missione a Pechino) non appare di per sé giustificato trarre conclusioni negative. È infatti risaputo che la diplomazia vaticana è solita fare di discrezione e riservatezza due componenti fondamentali del suo *modus operandi*.

Strettamente collegata al tema precedente appare poi la decisione, annunciata a metà luglio dalle autorità di Mosca, di sospendere l'esecuzione dell'"accordo sul grano", concluso esattamente un anno fa con le controparti ucraine, grazie alla essenziale mediazione del presidente turco Erdoğan. Un accordo, come ampiamente conosciuto, che vedeva come beneficiari un certo numero di Paesi africani a rischio di bancarotta, in quanto tali impossibilitati ad acquisire a prezzi di mercato il prezioso cereale necessario per sfamare i propri connazionali.

A distanza di poche settimane dall'annuncio, una nuova edizione del Vertice Russia/Africa, svoltasi a San Pietroburgo su iniziativa del presidente Putin, ha permesso al leader del Cremlino di far sfoggio, una volta di più, del suo noto cinismo con l'annuncio che per 6 Paesi africani (quelli, ovviamente, maggiormente allineati a Mosca) le forniture sarebbero proseguite, addirittura a costo zero, la sospensione venendo applicata agli altri ex beneficiari, evidentemente non considerati sufficientemente "leali".





© Filippo Baocci

Del resto, l'influenza russa sul "continente nero" ha trovato conferma, a fine luglio, nel colpo di stato che in Niger - uno dei Paesi a più basso reddito del mondo ma, fino a pochi giorni fa, l'unico regime democratico nell'intera area del Sahel - ha portato alla destituzione del presidente eletto Bazoum a favore dell'ex capo della guardia presidenziale, Generale Tchiani. Se il Cremlino ha smentito un proprio coinvolgimento diretto a sostegno dei rivoltosi, la presenza nel Paese di consistenti reparti della famigerata "milizia Wagner", l'ostentata esibizione da parte degli ammutinati di bandiere russe e la vocale intenzione della nuova dirigenza nigerina di liberarsi dai modelli "occidentali", dimostra esattamente il contrario.

A proposito di "milizia Wagner" l'incidente aereo, dai contorni non del tutto chiariti, di cui sono rimaste vittime il 23 agosto i suoi vertici militari (compreso il fondatore e leader indiscusso Prigozhin), lascia intravedere, come conseguenza immediata, il rapido riassorbimento di tutti i reparti "irregolari", sin qui in possesso di margini di autonomia, all'interno delle strutture strettamente subordinate al Ministero della Difesa russo e, in definitiva, al Cremlino.

La presente carrellata si conclude con l'evocazione della prima visita a Washington, dal suo insediamento a Palazzo Chigi, della presidente del Consiglio dei Ministri Meloni e dei colloqui dalla stessa avuti con il presidente Biden e con altri autorevoli esponenti dell'establishment Usa. A seguito della missione, le "perplexità" apertamente manifestate dopo la formazione del nuovo governo italiano tanto dalla Casa Bianca che dal Congresso appaiono definitivamente rientrate e sostituite dalla constatazione dell'esistenza di

saldissime convergenze fra le due capitali, prima di tutte l'inequivocabile *commitment* italiano nel sostegno, politico e anche militare, a favore di Kiev.

Nei colloqui alla Casa Bianca non si è certo trascurato di valorizzare anche il ruolo di prestigio, ma soprattutto di grande responsabilità, che attende l'Italia nel 2024 nell'esercizio della Presidenza del G-7. L'annuale summit dei Paesi maggiormente industrializzati del pianeta è infatti chiamato, da tradizione, a gestire le priorità del momento in campo politico, economico/finanziario e sociale, spettando alla Presidenza di turno sia il compito di individuare in concreto tali macro-tematiche che di permettere il raggiungimento, su ognuna di esse, delle necessarie intese condivise.

Più o meno nella stessa ottica temporale (fine 2023) - e questa è la considerazione finale - si situerà un altro delicatissimo impegno internazionale, la visita della premier nella Repubblica Popolare cinese (Rpc). Sarà, inevitabilmente, all'interno di tale cornice che il presidente Xi Jinping verrà reso ufficialmente edotto della decisione italiana di non rinnovare la partecipazione alla «Belt and Road Initiative» (Nuova Via della Seta), alla quale il nostro Paese (unico fra i membri del G-7) aveva con grande enfasi mediatica (e, si ritiene, con insufficiente conoscenza dei contenuti dell'iniziativa) aderito nel 2019, su forte pressione di Pechino. Si tratta, anche sotto il profilo della forma, di un annuncio estremamente sensibile, in cui la corretta difesa degli interessi nazionali (alla base della decisione di recesso dall'intesa) dovrà essere accuratamente bilanciata dall'esigenza di "limitare i danni" nei futuri rapporti con il colosso asiatico, un partner comunque imprescindibile.

Il Reggente, Marco Marsilli

ACCADDE OGGI

Le torri gemelle



11/09/2003: cerimonia commemorativa in occasione dell'anniversario dell'attacco alle torri gemelle



22/09/2008: il compositore Giovanni Allevi visita la Campana